

Gli operatori di Rebibbia: «Scandalosa la campagna contro i permessi concessi ai detenuti»

ROMA — «Ci vorrebbe voglia, a volte, di imitare quegli atleti che a chi comodamente seduto in poltrona continua ad infierire sui loro preunti errori, gridano "perché non scendi tu in campo"?» Si conclude così la lettera inviata ai giornali da un gruppo di operatori del carcere di Rebibbia, che replicano alle critiche, spesso dure e ingiustificate, rivolte a loro e al magistrato di sorveglianza per il permesso concesso a Johnny lo Zingaro, diventato poi latitante e «artefice di morte e lesore per le vie di Roma». «La campagna diffamatoria», scrivono gli operatori — ha superato ogni previsione e stimolato nell'opinione pubblica reazioni abnormi, fino a fare affermare a molti: «Non lasciate il più uscirlo». La diffamazione poi è stata personalizzata, indirizzata contro un magistrato di sorveglianza, la cui capacità e serietà professionale sono fuori discussione, e gli operatori penitenziari di un istituto che rappresenta il punto di forza di un programma diretto a convertire in realtà le istanze innovative della riforma. Dopo aver ricordato che soltanto lo 0,3% dei detenuti qui a Roma sono stati concessi permessi non ha fatto rientro in carcere, e sottolinea che gli errori sono sempre possibili, considera anche le attuali carenze di personale, gli operatori proseguono la loro lettera scrivendo: «C'è un'altra ipotesi che vogliamo considerare, oltre a quella dell'errore che si sia verificato qualche avvenimento capace di frantumare il precario equilibrio di un individuo che si ritrova libero dopo aver passato metà della propria vita in carcere. E per un Mastini alias Johnny lo Zingaro che non si riconosceva in un mondo che è cambiato e che non sa far di meglio che riassaporare un'atmosfera che in tanti ci eravamo illusi fosse per lui un ricordo (il «non solo contro tutti») ci sembra importante ricordare che in tutta Italia si stanno tentando con successo nuove strade operative che consentano una scelta di vita alternativa e che sono anche le uniche strade che possono portare ad un cambiamento del carcere ed alla tutela dei diritti umani e civili». «Chi non condivide tale assunto — è ancora detto nella lettera — è libero di correre il rischio di sostenere del carcere-segregazione illegittima violenza (fino magari ad auspicare il ripristino della pena capitale). «Non si può non avere sarebbe delittuoso ipotizzare un ritorno alle origini. A quelle arie così cupe di tristezza, di aggressività e di rancore che aleggiavano alla fine degli anni 70 nelle carceri italiane, accanto ad un rilevante incremento della criminalità. Chi consente un simile linciaggio — e ci rivolgiamo anche alla stampa di ispirazione progressista — dovrà fare i conti con la propria coscienza civile, prima ancora che professionale, assumendosi la responsabilità della strumentalizzazione di un'angoscia che colpisce tutti».

cato qualche avvenimento capace di frantumare il precario equilibrio di un individuo che si ritrova libero dopo aver passato metà della propria vita in carcere. E per un Mastini alias Johnny lo Zingaro che non si riconosceva in un mondo che è cambiato e che non sa far di meglio che riassaporare un'atmosfera che in tanti ci eravamo illusi fosse per lui un ricordo (il «non solo contro tutti») ci sembra importante ricordare che in tutta Italia si stanno tentando con successo nuove strade operative che consentano una scelta di vita alternativa e che sono anche le uniche strade che possono portare ad un cambiamento del carcere ed alla tutela dei diritti umani e civili». «Chi non condivide tale assunto — è ancora detto nella lettera — è libero di correre il rischio di sostenere del carcere-segregazione illegittima violenza (fino magari ad auspicare il ripristino della pena capitale). «Non si può non avere sarebbe delittuoso ipotizzare un ritorno alle origini. A quelle arie così cupe di tristezza, di aggressività e di rancore che aleggiavano alla fine degli anni 70 nelle carceri italiane, accanto ad un rilevante incremento della criminalità. Chi consente un simile linciaggio — e ci rivolgiamo anche alla stampa di ispirazione progressista — dovrà fare i conti con la propria coscienza civile, prima ancora che professionale, assumendosi la responsabilità della strumentalizzazione di un'angoscia che colpisce tutti».



Giuseppe Mastini

Ribadito: è legittimo il mandato di cattura contro mons. Marcinkus

MILANO — I mandati di cattura contro Paul Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino De Sirolo sono del tutto legittimi e vanno quindi confermati questo il senso dell'ordinanza con la quale il Tribunale della libertà (presidente Roda Bogetti) ha respinto i ricorsi presentati dai tre dirigenti delle Ior, accusati di concorso nella bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano di Calvi. I tre esponenti della banca vaticana contestano il diritto della magistratura italiana a indagare sull'operato di un ente centrale della Chiesa, in forza dell'art. 11 del Trattato lateranense, ma quell'articolo — dice ora il Tribunale della libertà — vieta l'ingerenza dell'autorità amministrativa dello Stato italiano, e non limita affatto la giurisdizione penale per reati commessi in territorio italiano. Il reato in questione consiste nell'aver fornito copertura (le famose «lettere di patronage») ad operazioni di Calvi — che non sarebbe stato possibile svolgere alle luci del sole — consentendogli così di aggravare ulteriormente il dissesto del Banco Ambrosiano, consentendo il pesante accumulo degli interessi passivi ed il rilevante flusso di fondi dal B.A. alle consociate estere. Quanto agli arresti domiciliari (che secondo i ricorrenti avrebbero dovuto essere concessi contestualmente con l'emissione dei mandati di cattura), il Tribunale della libertà ribadisce che bene hanno fatto i giudici istruttori a non adottare questa misura il pericolo di fuga dei re imputati è evidente, come dimostrano con il fatto di menzarsi latitanti fin dall'inizio delle indagini.

Innocente in galera da 18 mesi Negata per il momento anche la libertà provvisoria

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Solo la Corte di cassazione potrà ridurre la libertà ad Anna Bruno, la donna di 27 anni da un anno e mezzo in galera, per una rapina che non ha mai commesso. «Una volta portati a termine tutti gli atti necessari e compiuta una nuova istruttoria, in modo da dare il quadro della situazione alla Suprema corte — ci ha spiegato il procuratore generale di Napoli Aldo Vestia — è solo la Cassazione che può dare la libertà provvisoria in attesa della decisione. Noi non avremmo potuto farlo. Insomma a Napoli, per dare la libertà alla «detenuta innocente», è stato fatto tutto quello che si doveva fare. L'istanza di revisione, oltre ad essere stata presentata dal difensore della Bruno, l'avvocato Edoardo Cardillo è stata avanzata anche dalla Procura generale. Dal 27 gennaio, però, nessuno ha ancora preso una decisione. L'udienza giudiziaria di Anna Bruno comunque non finirà con la decisione di revisione del processo. Se sarà ammessa la sua istanza comparirà comunque assieme ai due autori della rapina (uno dei quali reo confessò) di nuovo davanti ai giudici e solo quando questi si saranno pronunciati e quando la loro sentenza sarà diventata inappellabile, solo allora Anna Bruno avrà finito di essere accusata di quella rapina. «Se non le viene concessa la libertà provvisoria — dichiara ancora l'avvocato Cardillo — per assurdo, Anna Bruno, potrebbe rimanere in carcere in attesa del nuovo dibattimento, nonostante sia palesemente innocente». È una situazione davvero paradossale. Il caso della donna in carcere da 18 mesi sebbene i veri colpevoli abbiano confessato sta attirando l'attenzione degli avvocati napoletani. Il caso è emblematico («non è stata condannata sulla base di un «ricognoscimento» che vengono duramente contestati da anni dai legali partenopei. «Troppe spesso — dichiarano in molti — sulla base di una vaga rassomiglianza si arrestano persone che non entrano affatto. Come avvenne nell'83 in occasione del maxiprocesso contro le Nuove Brigate rosse. Un giudice è andato ad effettuare un «confronto all'americana» nel carcere di Poggioreale. Il presunto colpevole della rapina — ha scoperto interrogandolo prima della prova — indicato e riconosciuto dalla foto segnaletica è del tutto innocente. Per il giorno della rapina che gli era contestata ha un alibi di ferro, si trovava già nel carcere di Poggioreale».

ra ancora l'avvocato Cardillo — per assurdo, Anna Bruno, potrebbe rimanere in carcere in attesa del nuovo dibattimento, nonostante sia palesemente innocente». È una situazione davvero paradossale. Il caso della donna in carcere da 18 mesi sebbene i veri colpevoli abbiano confessato sta attirando l'attenzione degli avvocati napoletani. Il caso è emblematico («non è stata condannata sulla base di un «ricognoscimento» che vengono duramente contestati da anni dai legali partenopei. «Troppe spesso — dichiarano in molti — sulla base di una vaga rassomiglianza si arrestano persone che non entrano affatto. Come avvenne nell'83 in occasione del maxiprocesso contro le Nuove Brigate rosse. Un giudice è andato ad effettuare un «confronto all'americana» nel carcere di Poggioreale. Il presunto colpevole della rapina — ha scoperto interrogandolo prima della prova — indicato e riconosciuto dalla foto segnaletica è del tutto innocente. Per il giorno della rapina che gli era contestata ha un alibi di ferro, si trovava già nel carcere di Poggioreale».

No di quattro Regioni all'ordinanza che alza i limiti dei pesticidi

«Vogliamo acqua pulita» Rifiutate le «dosi» di Donat Cattin

Vertice in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna - Atrazine e molinate tollerati fino al limite, rispettivamente, di uno e di 3,5 microgrammi per litro - 300 miliardi per le strutture idriche - Disagi da bentazione

MILANO — La «lega padana» si ribella al ministro della Sanità Carlo Donat Cattin. Terreno dello scontro l'inquinamento delle falde idriche da pesticidi e diserbanti usati in agricoltura. Quattro regioni, Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna, al termine di un summit tenuto ieri a Milano hanno respinto l'ordinanza con la quale Donat Cattin proponeva di ridurre rispettivamente a 1,7 e a 6 microgrammi per litro la dose di atrazine e molinate accettabili nei pozzi e negli acquedotti. «Per tutti noi invece resta valido il limite, fissato lo scorso anno da un microgrammo per litro di atrazine e non andremo oltre i 3,5 per quanto riguarda il molinate», ha precisato l'avvocato Guzzetti, anch'egli dc, presidente della Regione Lombardia. Il discorso si complica quando

nell'attuale balletto di cifre indicate da Cee, Organizzazione mondiale della sanità, decreto della presidenza del Consiglio dei ministri, ordinanze varie, si passa a parlare dei quantitativi di pesticida consentiti in agricoltura. Le quattro regioni padane su questo punto concordano di tener fermo il microgrammo/litro per l'atrazina («con verifica delle possibilità di riduzione anche in rapporto ai diversi tipi di coltura») e di abbassare la soglia proposta, da 3,5 a 3 microgrammi per il molinate. In tutti i casi nei quali i valori di diserbanti riscontrati nelle falde superino i limiti dettati dal divieto d'impiego complessivamente viene permessa l'irrorazione massima di 600 grammi di atrazine per ettaro (due meno di quanto concesso dal ministro) e per il molinate 2,5 chilogrammi rispetto a un impiego medio più che doppio i valori riportati interessa

no le cosiddette «aree agricole», peraltro non ancora definite dal governo e che le regioni padane vorrebbero estendere anche ai comuni prossimi a quelli in cui l'inquinamento si è già rivelato. In questi giorni sui tavoli del ministro della Protezione civile giungerà anche un dettagliato taccuino di richieste di interventi straordinari per affrontare l'emergenza. «La situazione più drammatica», ricorda Guzzetti, «è decisa a restare in sella nonostante l'invito di Donat Cattin a dimettersi» — è quella dei comuni privi di acquedotti e pozzi pubblici. A volte si pesca acqua ad appena 14 metri di profondità e basta un rovescio estivo per trascinare in falda ogni sorta di agente nocivo. Per i casi più immediati chiediamo una dotazione di candele e carboni attivi da installare nei rubinetti degli alloggi». Solo in Lombardia ne occorrono cinquemila. La stessa

Regione stima che ci vorranno oltre duecento miliardi per le strutture idriche di più lungo periodo, il Piemonte si accontenterebbe di altri cento. L'emergenza invece richiede 13, 14 miliardi dei quali finora se ne sono visti appena la metà. Sul resto incombe la crisi di governo. L'intera vicenda non è destinata a risolversi rapidamente. Di bentazione, per esempio, non si parla eppure è proprio quest'ultima «scoperta» a provocare oggi i maggiori disagi. L'insoddisfazione degli amministratori per i proclami del ministro è espressa bene dall'assessore piemontese alla sanità, Olivieri: «Non si può scaricare sulle Regioni la responsabilità di decidere quando l'acqua è potabile. Qui sta il difetto dell'ordinanza Donat Cattin. Ma anche l'atteggiamento della Cee che fissa in 0,1 microgrammi litro



Carlo Donat Cattin

Tensione a Firenze dopo il messaggio al giudice

«È solo un mitomane» però sul mostro c'è un vertice di tre ore



FIRENZE — Il luogo dove sono state trovate le ultime due vittime

Dalla nostra redazione
FIRENZE — La busta con la lettera inviata al sostituto procuratore Silvia Della Monica conteneva anche una video registrazione di brani di trasmissioni televisive sui delitti compiuti dal mostro di Firenze. Lo ha reso noto ieri, al termine di una lunga riunione, il procuratore capo Raffaello Cantagalli che ha poi consegnato ai giornalisti un comunicato. Nel documento si afferma tra l'altro che «la lettera non è allo stato ritenuta significativa ai fini dell'identificazione dell'autore dei fatti». «Né si ha motivo, conclude il comunicato della magistratura fiorentina, di ritenere che essa possa essere stata spedita dall'autore degli omicidi». «Un mitomane più fantasioso degli altri», ha commentato il procuratore aggiunto Pierluigi Vigna. Ma il clima nonostante le smentite e i comunicati che si respira al palazzo di giustizia, al comando dei carabinieri e in questura, è lo stesso di quello di un anno e mezzo fa subito dopo il delitto degli Scopeti, quando furono trovati i corpi senza vita di Nadine Mauriot e Jena Michel Kravechvil. Un clima di tensione come se il mostro avesse colpito di nuovo. Se si tratta di un «maniacco fantasioso», perché ieri per oltre tre ore e mezzo il procuratore Cantagalli, il dottor Vigna, il sostituto procuratore Canessa, funzionari della squadra speciale antimostro e uffici

ciali dei carabinieri, sono rimasti chiusi in una stanza a discutere sul manico omicida? Di certo quest'ultimo messaggio è stato preso in particolare considerazione dagli inquirenti tant'è che il sostituto procuratore Paolo Canessa, che coordina tutta l'inchiesta, ha annunciato un prossimo appello alle coppiette perché non si appartino in macchina. Al palazzo di giustizia circola la voce che la lettera dattiloscritta, un foglio di circa trenta righe, che accompagna la video cassetta, conteneva qualcosa di molto importante, un riferimento ben preciso di cui è a conoscenza solo il manico omicida e pochi inquirenti. Altrimenti non si spiega l'animazione che regna tra gli investigatori, polizia e carabinieri. Non si può escludere che il testo della lettera abbia un preciso riferimento alle immagini registrate dai brani televisivi. Un messaggio di cui gli inquirenti non hanno reso noto neppure una frase. Perché questa nuova strategia? Per quale motivo? Quali certamente per rinnovare la sfida che affonda le radici nel lontano agosto 1968, quando nel pressi del cimitero di Signa fu ucciso con la Barba il calibro 22 Antonio Lo Bianco e Barbara Locci. Una sfida puntellata da sedici giovani vittime, da suicidi, da arresti, appelli, volantini, macabre fotografie smarrite da chi avrebbe dovuto custodirle gelosamente.

Del nostro corrispondente

MONZA — Il sequestro di persona non è mai avvenuto, era solo il parlo della fantasia di un padre, esasperato dal comportamento del figlio tossicomane che rubava in casa per procurarsi la dose quotidiana di eroina. Così, con un clamoroso colpo di scena, si è concluso ieri poco prima delle 15 il sequestro inventato di Carmine Manno, 21 anni, figlio di un commerciante di abbigliamento, residente a Monza, in via Antonietti 2. Michele Manno, padre di Carmine, aveva raccontato la scena del sequestro nel dettaglio. Aveva spiegato che poco dopo le 21, avevano sentito suonare l'allarme nel magazzino di jeans, situato a poche decine di metri dalla loro abi-

Monza, padre esasperato inventa il sequestro del figlio tossicomane



Carmine Manno, il giovane rapito

lizzazione. Padre e figlio erano scesi di corsa e avevano trovato due individui che stavano caricando un intero stock di jeans a bordo di un'auto. I due erano disarmati, ma erano riusciti comunque a sprangere Claudio su una 132 metalizzata a filar via. Il racconto del commerciante non ha convinto gli inquirenti e poi nessuno nel quartiere aveva sentito l'allarme suonare domenica sera. Scava, scava, qualcuno alla fine ha ammesso. «La 1322 S1, è del Lino di Concorezzo». Il

Lino è stato subito trovato nel piccolo comune vicino a Monza, ma è cascato dalle nuvole quando la polizia gli ha contestato di aver rapito Carmine Manno. E ha indicato ai poliziotti il luogo dove avrebbero potuto trovarlo. Alle 13.30 di ieri il rapito se ne stava davanti alla Casa della giustizia. Quando gli agenti l'hanno fermato si aspettava forse di tutto, tranne che gli spiegassero che era stato vittima di un sequestro di persona. Carmine si buca e per comperarsi la

roba ricorreva a continui furti nel magazzino del padre. Sabato Carmine aveva tentato un nuovo furto, riuscito solo a metà, perché il padre a sua insaputa aveva fatto installare un antifurto a sirena. Michele Manno aveva visto dalla finestra Carmine con alcuni amici e forse pensava ad un altro furto. Così, impugnata una pistola è sceso minacciandoli. Probabilmente per giustificarsi nel caso qualcuno l'avesse visto brandire il revolver contro i ragazzi, Michele Manno ha inventato la storia del rapimento. Adesso, deve rispondere di simulazione di reato, minacce a mano armata, porto abusivo di armi, procurato allarme.

TORINO

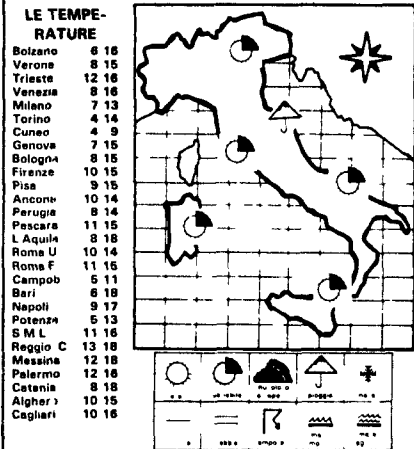
TORINO — Toni Negri ha chiesto ai giudici di usufruire dei benefici previsti dalla legge per i dissocati dai territori. La sua lettera — due paginette scritte a mano — è giunta nei giorni scorsi al sostituto procuratore Vittorio Russo, incaricato di verificare quanti siano gli aventi diritto agli sconti di pena contemplati dalla nuova normativa. Già il 5 marzo il professore aveva rivolto un «appello» firmato anche da altri 26 «fortunati» al presidente della repubblica per poter rientrare in Italia senza rischiare di finire in prigione. Nel capoluogo piemontese Negri è stato recentemente assolto con formula dubitativa nel processo di primo grado contro gli appartenenti ai nuclei comunisti combattenti. Come si ricorderà il leader dell'Autonomia è in attesa della sentenza d'appello al processo 7 Aprile. Il Fg ha chiesto per lui la condanna a 28 anni di reclusione. Oltre a lui altri undici latitanti quasi tutti rifugiati in Francia hanno scritto al dottor Russo per ottenere analogo trattamento. La legge infatti consentiva agli imputati di reato politici un mese di tempo dall'entrata in vigore per manifestare pubblicamente la loro eventuale dissociazione e godere di riduzioni di pena nelle carceri. «Nuove» di Torino risultano rimasti soltanto sei irriducibili (tra i quali Luca Nicolotti, tre ergastoli alle spalle) la maggior parte dei detenuti (tra cui Susanna Ronconi) so-

Vuole usufruire della nuova normativa

Negri ha scritto ai magistrati: sono dissociato chiedo i benefici

nia Benedetti Marco Fagnano) ha fatto recapitare al magistrato richieste di concessione di benefici documentando il proprio definitivo distacco dalla lotta armata. E la posizione dei latitanti tra cui quella di Toni Negri, la più delicata il magistrato si trova nella condizione di dover valutare se sia sufficiente per essi una semplice «dissociazione» scritta per ottenere i benefici previsti dalla legge del 5 marzo. Sul punto secondo il dottor Russo la norma non sarebbe sufficientemente chiara. In cambio di eventuali riduzioni di pena la legge richiede infatti tre «indispensabili condizioni»: la confessione (pur non denunciando i complici); l'inequivoco distacco dalla lotta armata; la dichiarazione di «ripudio della violenza come pratica politica». Come si fa ad accertare l'esistenza di tali requisiti

Il tempo



SITUAZIONE — L'area di bassa pressione che ieri si è portata sul Tirreno e che ha provocato un peggioramento del tempo prima sulle regioni settentrionali e poi su quelle centrali si sposta rapidamente verso sud est ed in giornata interesserà più particolarmente le regioni dell'Italia meridionale. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite cominceranno a diventare ampie e persistenti a cominciare dalle regioni settentrionali. Sulle isole meridionali cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse anche a carattere temporale. Temperature in diminuzione sulle regioni meridionali senza notevoli variazioni al nord ed al centro.

Ancora problemi giudiziari per Maurizio, indiziato per illeciti valutari

Gucci nei guai per una barca da re

Avrebbe acquistato per sette miliardi il «Creole», «mitica» imbarcazione del ricchissimo Kashoggi, grazie a una società di comodo - Avviso di reato anche a due suoi dipendenti

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Altri guai giudiziari per Maurizio Gucci, accusato dai parenti di aver falsificato la firma sul documento con cui il padre Rodolfo gli passava la maggioranza delle società. Dopo la megalopota di 599 miliardi compreso il negozio di via Tornabuoni e le imputazioni di truffa e falso, Maurizio Gucci è stato indiziato di reato per illeciti valutari dal sostituto procuratore di Firenze Ubaldo Nannucci. Il magistrato toscano ha spiccato infatti tre comunicazioni giudiziarie, una per Maurizio Gucci e le altre per Giovanni Vittorio Piloni, 57 anni, di Venezia, uomo di fiducia di Maurizio e per Sandro Saggiano, 64 anni, di Milano, cognato del Piloni, per presunte violazioni delle norme valutarie. L'inchiesta fiorentina riguarda l'acquisto di una barca, il «Creole», un tre alberi definito dalle riviste specializ-

zate la «più bella barca del mondo». Costo 7 miliardi. Apparteneva al miliardario Kashoggi. Secondo gli accertamenti svolti dalla guardia di finanza, il «Creole» venne acquistato da una società per il prezzo di un miliardo. Poi venne trasferito in un cantiere ligure e ristrutturato per un costo di sei miliardi di lire. Dopo i lavori di restauro e ristrutturazione eseguiti da Sandro Saggiano, la barca salpò per Palma di Maiorca dove si troverebbe tuttora. La società che acquistò la

barca, secondo le fiamme gialle, è una società di comodo che farebbe capo a Maurizio Gucci. È fuori di dubbio che Maurizio Gucci naviga in acque agitate. La magistratura milanese dopo averlo messo sotto accusa per le firme di grate false apposte sulle azioni ereditate dal padre Rodolfo (il cinquanta per cento dell'intero pacchetto azionario) indaga su eventuali reati societari commessi nell'esercizio di voto nelle assemblee della Guccio Gucci e della Gucci Parfums. Idem la magistratura fiorentina che ha aperto l'inchiesta sui presunti reati valutari. Sono inchieste nate dal durissimo scontro avvenuto all'interno del clan Gucci per controllare il gruppo La copiosa documentazione fornita alla magistratura da Paolo Gucci, cugino di Maurizio, in guerra contro tutta la famiglia, ha aperto una falla che difficilmente sarà tappata.